



Da Auschwitz non si esce mai,
ma si esce migliori.

Edith Bruck

La scrittrice premiata a Vibo Valentia

Edith Bruck, il valore della testimonianza

Sopravvissuta all'inferno di Auschwitz e italiana d'adozione

Tonino Fortuna

VIBO VALENTIA

La riscoperta dell'identità perduta nei campi di sterminio, un viaggio a ritroso per evitare che il negazionismo offuschi la memoria, vittima del tempo che annichilisce tutto. Edith Bruck, scrittrice e regista, ungherese naturalizzata italiana, continua a viaggiare per le scuole nel tentativo di consegnare alle nuove generazioni un messaggio di tolleranza, di rispetto della dignità umana, di apertura e di accoglienza dell'altro. Il tema dell'altro diventa centrale nella sua riflessione e raggomitola i suoi ricordi. Ma chi è "l'altro" per Edith Bruck? Oggetto di discriminazione sin da bambina, quando l'antisemitismo dilagante in Europa la tormentava insieme alla miseria, la scrittrice - a cui è stato conferito (lo ha consegnato il preside Raffaele Suppa) il premio l'Operatore d'Oro dall'Is Morelli-Colao di Vibo Valentia - è stata a lungo considerata l'altra, la diversa, la subumana da destinare alla distruzione, eppure non un accenno di odio o di rancore è presente nelle sue parole. L'altro che è fuori di lei è solo un essere umano come lei, che soffre, spera, ama, desidera, sogna e che ha il diritto di aspirare ad una vita degna di essere vissuta. L'altro che è in lei è l'inferno di Auschwitz, «da cui non si esce mai, ma da cui si esce migliori». E quel dolore che traspare nelle parole dei suoi libri si placa nella speranza, che pure non l'abbandona, «nonostante il sorgere di nuove forme di antisemitismo e di razzismo che si diffondono in Europa e in Italia».

Edith che nei fumi di Auschwitz ha lasciato il padre, la madre e un fratello e si commuove quando le si chiede cosa voglia dire essere ebrea: «Forse definirsi possono solo coloro che hanno i propri vivi e i propri morti sullo stesso luogo. Io su quale tomba avrei dovuto piangere e portare i fiori? Sulla bocca del crematorio che aveva inghiottito mia madre e mio fratello? O in qualche campo coltivato e concimato con ciò che era

rimasto di mio padre? Chi aveva perso anche la traccia dei propri morti ad Auschwitz era privato anche della terra che poteva dire sua».

Il ricordo della morte della madre è sconcertante, specie nel rammentare il commento di un soldato tedesco mentre dai forni crematori veniva fuori il fumo nero: «Se tua madre era grassa si sarà fatta sapone». Quello della sorella che si lancia addosso a un militare del Fuhrer, ancora più devastante: «Una lurida ebrea che aggredisce un tedesco - le sarebbe stato risposto - merita di sopravvivere».

La vicenda che la scrittrice racconta, nel suo complesso, è di quelle raccapriccianti: Edith arriva ad Auschwitz nella primavera del 1944, e dopo la "marcia della morte", che la porterà a Dachau e Belgen Belsen, sarà liberata dagli alleati nell'aprile del 1945. Salva dal lager con la sorella, (altre due saranno salvate da Perlasca a Budapest), inizia la prigionia del ricordo e il disagio da sopravvissuta che nessuno vuole. Né le sorelle che vivono in Ungheria e in Cecoslovacchia, né il regime comunista che da chi ritorna si attende solo delazioni per colpire i fascisti ungheresi complici dei nazisti. Nessuna terra, nessun luogo appaiono adeguati, neppure Israele dove la Bruck soggiorna per tre anni dal 1948 al 1951. La sua patria diventa l'Italia, dove approda nel 1954, qui trova l'amore e la tranquillità nel lungo sodalizio artistico e sentimentale col poeta Nelo Risi. Ripete che quando la definiscono un'ebrea ungherese risponde che lei è italiana, «che la patria di ciascuno è lì dov'è la sua casa, la patria è dove si sta bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Edith Bruck Premiata dal presidente Raffaele Suppa a Vibo